Archivio Antropologico Mediterraneo

anno XV (2012), n. 14 (2)
ISSN 2038-3215

Officina di Studi Medievali

ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO on line

anno XV (2012), n. 14 (2)

Semestrale di Scienze Umane

ISSN 2038-3215

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Beni Culturali, Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici
Sezione Antropologica

Direttore responsabile
Gabriella D'Agostino

Comitato di redazione
Sergio Bonanzinga, Ignazio E. Buttitta, Gabriella D'Agostino, Ferdinando Fava, Vincenzo Matera, Matteo Meschiari

Segreteria di redazione
Daniela Bonanno, Alessandro Mancuso, Rosario Perricone, Davide Porporato (*website*)

Impaginazione
Alexander Neuwahl

Comitato scientifico
Marlène Albert-Llorca
Département de sociologie-ethnologie, Université de Toulouse 2-Le Mirail, France
Antonio Ariño Villarroya
Department of Sociology and Social Anthropology, University of Valencia, Spain
Antonino Buttitta
Università degli Studi di Palermo, Italy
Iain Chambers
Dipartimento di Studi Americani, Culturali e Linguistici, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italy
Alberto M. Cirese (†)
Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Italy
Jeffrey E. Cole
Department of Anthropology, Connecticut College, USA
João de Pina-Cabral
Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal
Alessandro Duranti
UCLA, Los Angeles, USA
Kevin Dwyer
Columbia University, New York, USA
David D. Gilmore
Department of Anthropology, Stony Brook University, NY, USA
José Antonio González Alcantud
University of Granada, Spain
Ulf Hannerz
Department of Social Anthropology, Stockholm University, Sweden
Mohamed Kerrou
Département des Sciences Politiques, Université de Tunis El Manar, Tunisia
Mondher Kilani
Laboratoire d'Anthropologie Culturelle et Sociale, Université de Lausanne, Suisse
Peter Loizos
London School of Economics & Political Science, UK
Abderrahmane Moussaoui
Université de Provence, IDEMEC-CNRS, France
Hassan Rachik
University of Hassan II, Casablanca, Morocco
Jane Schneider
Ph. D. Program in Anthropology, Graduate Center, City University of New York, USA
Peter Schneider
Department of Sociology and Anthropology, Fordham University, USA
Paul Stoller
West Chester University, USA

Università degli studi di Palermo
Dipartimento di Beni Culturali
Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici
Sezione Antropologica

Officina di Studi Medievali

fondazione ignazio buttitta

Ragionare

5 Elena Bougleux, *Trasferimenti di conoscenza e sviluppo dei mercati globali. La negoziazione delle competenze scientifiche e tecnologiche nel contesto di una realtà mediorientale*

15 Ferdinando Fava, *Rénover du «dedans» ou de l'*agency *des habitants*

Documentare

29 Giuseppe Scandurra, *Esiste una "cultura" della povertà?*

Ricercare

43 Osvaldo Costantini, *"Quando sono partito io". Memoria individuale e memoria collettiva nei racconti di viaggio dei rifugiati eritrei*

55 Annalisa Maitilasso, *Il ritorno costruito: storie di reinserimento dei migranti in Mali tra vecchi modelli e nuove rappresentazioni*

65 Riccardo Cruzzolin, *Il folklore peruviano in un contesto migratorio*

81 Sara Elisa Bramani, *Etnografia della famiglia Calaña a Milano*

97 Abstracts

In copertina: *corridoio esterno del Petroleum Institute Campus, Abu Dhabi.*

Giuseppe Scandurra

Esiste una "cultura" della povertà?

Premessa

Negli ultimi anni, nel nostro Paese, sono state pubblicate numerose monografie che potrebbero rientrare in un sottocampo disciplinare che in questo saggio provo a sintetizzare con il titolo di "Antropologia delle marginalità urbane". Prima di arrivare all'oggetto centrale di questo scritto vorrei ricostruire, in sintesi, ciò che di più interessante emerge in questi recenti studi etnografici.

Il nome del barbone è sicuramente tra le prima ricerche etnografiche condotte sui senza fissa dimora in Italia (Bonadonna 2001). Il sociologo Federico Bonadonna, a ridosso del nuovo millennio, circoscrivendo il campo a determinate aree del centro storico di Roma, nell'arco di dodici mesi ha raccolto storie di vita di un gruppo di senza fissa dimora tramite supporti video, audio magnetici e questionari strutturati per rilevare dati biografici – età, sesso, provenienza geografica, ecc. –, le modalità di adattamento, gli itinerari urbani che i protagonisti della sua ricerca seguivano per recarsi al luogo del sonno o del lavoro. Senza fissa dimora, per l'etnografo romano, sono le persone che si trovano in uno stato di grave bisogno poiché non hanno una casa, un reddito minimo, la possibilità di accesso ai servizi socio-sanitari, hanno rotto con la famiglia, con gli amici e sono, spesso, in una condizione di rischio di possibile ulteriore deterioramento fisico e psichico. L'intuizione felice di Bonadonna sta nel fatto di definire la vita praticata da tutte le persone che ha incontrato durante il suo studio, quella di strada, come «una forma di adattamento all'ambiente urbano, una cultura della resistenza in grado di elaborare una diversa percezione della realtà spazio-temporale» (Bonadonna 2001). Non solo, dunque, una forma di emarginazione passiva e parassitaria. Il testo di Bonadonna, in questo senso, risponde a un tema di studio iniziato negli anni Cinquanta, che fa da filo rosso a tutte le etnografie prodotte nell'ambito delle marginalità urbane pubblicate in Italia recentemente: ovvero, in termini antropologici, è legittimo parlare di «cultura della povertà»? (Lewis 1973)

Questa domanda trova risposte in altre due monografie pubblicate in Italia recentemente. Il primo lavoro è *Sopravvivere in strada* (Barnao 2004). Oggetto della ricerca del sociologo urbano Charlie Barnao è un gruppo di senza fissa dimora che vivono a Trento, nell'area centrale di Piazza Dante. Il sociologo analizza, dopo aver conquistato necessari rapporti di fiducia con i protagonisti della sua ricerca, le strategie di adattamento di queste persone in una continua lotta quotidiana per il procacciamento di beni essenziali per la propria salute mentale e fisica. L'opera di Barnao è da segnalare per due meriti: è tra le prime a fare il punto sugli studi, per lo più statunitensi, che sono stati pubblicati nell'ambito delle ricerche sull'esclusione sociale, e realizza uno dei primi "conteggi", con modalità nuove, dei senza fissa dimora a Trento[1].

Il secondo lavoro che merita attenzione è *Gente di sentimento*, di Sabrina Tosi Cambini (Tosi Cambini 2005). L'antropologa, che ha condotto una ricerca etnografica di lunga durata alla stazione Santa Maria Novella di Firenze, sostiene che il temine "senza fissa dimora" non andrebbe usato. Tosi Cambini, non a caso, chiama i protagonisti della sua ricerca etnografica «uomini e donne che vivono in strada» (Tosi Cambini 2005). La ricercatrice sottolinea come le persone che ha incontrato durante lo studio fossero ricche soprattutto dal punto di vista relazionale, quindi assolutamente da non classificare «in base alla condivisione di ciò che non hanno» (Tosi Cambini 2005). Tosi Cambini, il cui testo ha il merito di fare una sintesi soprattutto degli studi francesi condotti su questo tema, portando all'estremo le posizioni di Bonadonna e

Barnao afferma che non sempre queste persone vadano «reintegrate», proprio perché dispongono di una loro vita, di una propria «cultura», di un'«altra ricchezza» (Tosi Cambini 2005).

I lavori di Bonadonna, Barnao e Tosi Cambini hanno tutti il pregio di porsi determinati problemi legati alla «politica delle rappresentazioni» (Bourgois 1995, 2011): come ritrarre al meglio le marginalità urbane in Italia quando, in questi ultimi anni, dopo l'arrivo direttamente dagli Stati Uniti delle politiche «tolleranza zero» (Wacquant 2000), il dibattito sulla povertà tende a polarizzarsi intorno ai temi dell'immigrazione – la presenza sempre più numerosa di immigrati – e delle scelte individuali – differenziazioni sempre più diffuse a livello mediatico tra senza fissa dimora "onesti" che rispettano le regole e a forza di lavorare sono riusciti a reintegrarsi e altri che invece hanno preferito "delinquere"? Tra le preoccupazioni di tutti e tre i ricercatori c'è la possibilità che i lettori possano fraintendere le storie di vita quotidiane dei senza casa protagonisti delle rispettive monografie come rappresentazioni stereotipate di *homeless*. Bonadonna, Tosi Cambini e Barano, invece, hanno scelto di non cedere mai a una narrativa interiorizzante senza però occultare la sofferenza che caratterizza tutte le vite degli attori sociali al centro dei loro studi (Wacquant 2002).

Nel 2005, inserendomi in questo filone di ricerca, ho pubblicato uno studio sulle pratiche di vita quotidiana di un gruppo di senza fissa dimora a Bologna utenti, tutti, di un dormitorio comunale nella prima periferia di Bologna. *Il Carracci. Un'etnografia dei senza fissa dimora a Bologna* si differenzia dalle etnografie sopra menzionate perché raccoglie le storie di vita di un gruppo di ospiti del rifugio notturno Massimo Zaccarelli, meglio conosciuto come "Carracci", i quali hanno scelto di non dormire per strada, piuttosto avvalersi dei servizi comunali quali il dormitorio, le mense comunali, le docce pubbliche, ecc (Scandurra 2005).

1. Da "The Hobo" a "Il Carracci"

Nel 1923 viene pubblicata la monografia di Nels Anderson "The Hobo" (1923). Giovanni Semi, in un recente saggio, ha ricostruito le diverse generazioni di studiosi della Scuola di Chicago sottolineando come questo testo sia stato tra le prime esemplificazioni del metodo etnografico della prima generazione di *chicagoans* (Semi 2006). Anderson, come molti altri suoi colleghi di questa "prima generazione" di etnografi fu fortemente influenzato da Robert E. Park, il quale spinse grande parte delle ricerche che saranno prodotte in questi anni verso lo studio della città (Park, Burgess 1921). Già a cominciare da *The Hobo*, dunque, l'antropologia e la sociologia urbana iniziano ad interessarsi a temi legati al disagio sociale, alle marginalità, ai processi di esclusione sociale riscontrabili nelle nascenti metropoli statunitensi. Al centro della ricerca di Anderson pubblicata nel 1923 vi è un gruppo di lavoratori migranti le cui pratiche di vita quotidiane sono da leggere, nel corso degli ultimi decenni dell''800 e dei primi anni del '900, alla luce dell'espansione verso Ovest della società americana e del suo sistema economico. In questo periodo viene costruita la rete ferroviaria del Paese, nascono le prime grandi città statunitensi e la "cultura" *hobo* si fa di conseguenza più sedentaria. Tali questioni successivamente verranno sviluppate, anche in chiave etnografica, sotto la forma di «studi di comunità» da una seconda generazione di scienziati sociali (Semi 2006). Semi, però, nel suo saggio sostiene che, se vogliamo parlare di una seconda generazione che si stacca da quella precedente a Chicago, si deve ricordare il nome di William Foote Whyte con il suo lavoro nel *North End* di Boston (Whyte 1943).

L'area di interesse della ricerca di Whyte è circoscritta a un quartiere povero caratterizzato da una forte concentrazione di persone a basso reddito e da abitazioni in cattivo stato; per la prima volta, a differenza della tradizione di studi precedente, questo studioso preferì non utilizzare la nozione di «disorganizzazione sociale» per descrivere questo territorio (Park, Burgess e McKenzie 1925), piuttosto quella di *slum,* ma in modo nettamente differente da come avevano utilizzato questa nozione gli etnografi precedenti (Semi 2009). Per Park, studioso di Simmel, e i suoi allievi, il concetto di disorganizzazione sociale era fortemente legato alla nascita delle grandi città dove era possibile registrare l'aumento di fenomeni quali suicidi, criminalità, divorzi, corruzione politica, ecc: la città era il luogo dello spazio anonimo, il simbolo della caoticità che contraddistingueva la vita moderna. D'altronde, come ricorda Semi, gli etnografi della prima generazione privilegiavano il metodo deduttivo, per cui, partendo dal credo nella definizione di «disorganizzazione sociale», le ricerche avreb-

bero dovuto riscontrarne le diverse forme all'interno dei differenti spazi urbani metropolitani (Semi 2006). Whyte, all'opposto, «lascia che siano le pratiche di ricerca a scoprire le ipotesi del suo lavoro, ribaltando la visione della propria produzione etnografica» (Semi 2006).

A soli venti anni dalla prima uscita del lavoro di Whyte, molti antropologi, nel ricercare dentro contesti urbani processi di disorganizzazione e organizzazione sociale, iniziano a concentrare la loro attenzione sulla loro società. Semi, nel suo saggio, fa riferimento, a cominciare dagli anni Sessanta, alla produzione di numerose etnografie in America che parte dagli "antenati" di Chicago, passa per la "seconda generazione" di studiosi e approda infine nell'opera dei *Chicago Irregulars* e alla loro rivista «Urban Life and Culture» – poi «Urban Life» e successivamente «Journal of Contemporary Ethnography» (Semi 2006).

2. Le critiche di Wacquant

Giovanni Semi, nel ricostruire la storia di questo campo disciplinare, ricorda come nel 2002 l'«American Journal of Sociology» pubblicò un saggio critico di Loïc Wacquant dal titolo "Scrutinizing the Street: Poverty, Morality, and the Pitfalls of Urban Ethnography" (Wacquant 2002). In questo scritto lo studioso francese prende in rassegna i lavori etnografici di Elijah Anderson (1999)[2], di Mitchell Duneier (1999) e Katherine Newman (1999). Anche Wacquant, nel suo scritto, sottolinea come, riferendosi per lo più alla letteratura statutinetense, nel corso degli ultimi anni la produzione antropologica sulle marginalità urbane si sia arricchita di numerose monografie (Gaboriau 1993, Desjarlais 1997, Glasser-Bridgman 1999, Marcus 2006).

Per lo studioso francese, attraverso le etnografie di Duneier, Anderson e Newman è possibile leggere il "clima" politico dell'epoca. Nel suo saggio parla di «fallimento collettivo», di una visione «omiletica» della strada, di etnografie «neoromantiche» (Wacquant 2002). Se negli anni Sessanta erano stati pubblicati numerosi lavori caratterizzati da una ideologia «progressista» che rispondevano, ritraendo i poveri come persone «*cool*», «umili», alla politica liberale del «quasi-welfare» americano, i lavori più recenti di Duneier, Anderson e Newman rispondono alle esigenze di una politica «neoliberale» (Wacquant 2002). Lo scritto di Wacquant assume toni ancora più aspri quando lo studioso fa notare ai lettori della rivista come questi tre lavori abbiano prodotto ritratti delle classi subalterne, osservate soprattutto nelle loro pratiche di vita quotidiane nel mondo del lavoro, dentro la famiglia, sulla strada, che corrispondono a quelli offerti dai media: ovvero uomini e donne caratterizzati da un «isolamento sociale e comportamenti antisociali» (Wacquant 2002).

Wacquant, nel suo saggio, ricorda come il principale compito delle scienze sociali, e in particolar modo della pratica etnografica, è quello di controbattere il senso comune e la produzione di stereotipi (Wacquant 2002). Questo compito è ostacolato dalla pratica degli etnografi contemporanei di rispondere al senso comune rovesciando i termini della questione e producendo, così, altri stereotipi.

Duneier, per esempio, in *Sidewalk* (1999) ricostruisce le storie di homeless, tutti neri americani, i quali vendono libri e riviste nell'area più turistica di Lower Manhattan: nel suo lavoro i venditori di strada diventano da produttori a «risolutori di conflitto» (Wacquant 2002). Anderson in *Code of the street* (1999) concentra le sue attenzioni sulle lotte e i contrasti tra famiglie *street* e *decent* nel ghetto di Philadelphia: i residenti di questo territorio, per Anderson, non desiderano altro che diventare *decent*. La monografia di Newman, anche questa rivolta alla descrizione di determinate "dark figure of the street", *No shame in my game* (1999), racconta le imprese di un gruppo di *woorking poor* di Harlem che, attraverso il lavoro, cercano di mantenere le famiglie, sostenere i valori della loro comunità nel sempre più deregolamentato mercato lavorativo cittadino: agli occhi di Newman i lavori a basso reddito sono, non tanto l'esempio di un mercato sempre più razzista e privo di ogni difesa sindacale, piuttosto il simbolo di come le politiche sociali cittadine si stiano impegnando a combattere la povertà. In sintesi, questa è la tesi dello studioso francese: per combattere lo "stigma of street people" i tre ricercatori trasformano questi in campioni di virtù riconosciute dalla *middleclass* (Wacquant 2002, Semi 2009).

3. Il Carracci

Nel 2004 ho iniziato uno studio su un gruppo di senza fissa dimora a Bologna utenti, tutti, di un dor-

mitorio comunale, il Carracci, nella prima periferia di Bologna (Scandurra 2005). Il Progetto Carracci nacque nel dicembre del 2000, quando alla chiamata del Comune di Bologna per il fronteggiamento dell'emergenza freddo, diverse imprese sociali ed enti di volontariato risposero impegnandosi a creare una rete per affrontare, in soli dieci giorni, le urgenti necessità di riparo delle persone senza fissa dimora che, in quel periodo dell'anno, non avrebbero trovato un posto presso le strutture esistenti in città (Rete Carracci 2005). La Rete, composta da un insieme eterogeneo di associazioni, si aggiudicò la convenzione per la gestione della struttura messa a disposizione dal Comune dietro la stazione centrale di Bologna, nella prima periferia a nord della città, impegnandosi per la realizzazione di un servizio di accoglienza a "bassa soglia"[3] abbinato a una particolare concezione della riduzione del danno. I destinatari fin dall'inizio furono individuati con pochi criteri facilmente rilevabili: «Cittadini residenti a Bologna in particolari condizioni di difficoltà socioeconomica; cittadini italiani non residenti, stanziali sul territorio, momentaneamente in stato di disagio; cittadini stranieri con permesso di soggiorno o rifugiati politici» (Rete Carracci 2005).

Il lavoro etnografico che è durato circa quindici mesi, e che poi è stato presentato a Bologna tra gennaio e febbraio 2006 organizzando una mostra sugli utenti del rifugio notturno Carracci, ha avuto fin da subito la pretesa di rivolgersi alla società civile e alle istituzioni locali per non rimanere prigioniero di una autoreferenzialità accademica. Da una parte doveva essere inteso come campagna di sensibilizzazione e di promozione della conoscenza delle realtà esplorate, al fine di superare pregiudizi e paure dovuti in buona parte a una difficoltà di comunicazione tra i senza fissa dimora e il resto della cittadinanza, e alla mancanza di una corretta informazione sulle loro storie, sulla loro vita quotidiana, sul loro modo di pensare se stessi e il contesto dove vivono, sui percorsi che li hanno condotti alle condizioni presenti; dall'altra, aveva come fine la produzione di dati che avrebbero potuto essere utili per l'universo cooperativistico e associazionistico che da anni si occupa del problema della marginalità sociale, al fine di migliorare la qualità dei suoi interventi e la natura stessa del suo lavoro. Obiettivo dichiarato, e condiviso con il fotografo Armando Giorgini, era realizzare, dopo i quindici mesi di ricerca, una mostra al fine di far capire alla cittadinanza quanto lo strumento fotografico fosse stato necessario per raggiungere gli obiettivi che ci eravamo prefissati all'inizio della ricerca, ovvero la promozione di forme di autorappresentazione che si avvalessero di strumenti originali e capaci di stimolare la consapevolezza di sé degli attori sociali coinvolti[4].

Il Carracci, da settembre 2004 a dicembre 2005, ha contato molti ospiti senza fissa dimora di nazionalità non italiana. Noi, io e il fotografo, abbiamo per lo più costruito rapporti e coinvolto nella ricerca quelli italiani, per lo più uomini[5], per una ragione di praticità d'indagine[6]. In generale, abbiamo intervistato, raccolto storie di vita e fotografato persone che hanno scelto di vivere per diversi mesi in questa struttura assistenziale notturna, ma anche senza fissa dimora che rifiutavano i dormitori e preferivano stare per strada. Tutti uomini e donne che conducevano da tempo questa vita e ne sono stati profondamente segnati.

Il campo è stato dunque inizialmente circoscritto al riposo notturno Massimo Zaccarelli. Solo successivamente abbiamo allargato il nostro terreno di indagine focalizzando l'attenzione sui percorsi urbani che fanno quotidianamente queste persone, parlando con loro nei bagni pubblici, nelle mense, nelle biblioteche cittadine, ma soprattutto in altre strutture di accoglienza per lo più diurne. In questi ultimi luoghi abbiamo avuto modo di conoscere i loro amici, come costruissero le loro relazioni, come passassero il tempo libero. Attraversando con loro la città, inoltre, siamo stati costretti a fare, prima, una ricognizione dei luoghi dove alta è la concentrazione di senza fissa dimora, così, poi, da descrivere queste aree e fare di Bologna, soprattutto il suo centro storico, oggetto di analisi antropologica (Hannerz 1980).

L'allargamento del campo di ricerca dal Carracci alla città e di nuovo al Carracci (Eames, Goode 1977), doveva seguire il lavoro fotografico che non poteva che iniziare con "ritratti impostati": l'ospite del Rifugio doveva scegliere un luogo all'interno del Dormitorio che riteneva particolarmente significativo per sé, un abbigliamento, l'espressione del viso. In seguito, il fotografo avrebbe fornito una consulenza su come porsi concretamente di fronte all'obiettivo, avrebbe posizionato le luci e scelto l'inquadratura, la quale sarebbe stata comunque concordata prima dello scatto. Il lungo tempo di esposizione, in cui il soggetto doveva mantenersi perfettamente immobile, avrebbe conferito solennità al momento dello scatto e quindi all'immagine

realizzata (Immagine 1). Poi gli "autoritratti": sfondo fisso scelto o creato collegialmente dagli ospiti del Dormitorio da noi coordinati. Furono realizzati con un filo di scatto lungo sei metri che compariva all'interno dell'inquadratura in modo da rendere palese la natura dell'immagine e il fatto che era il soggetto stesso a scattarla. Organizzammo per far ciò serate evento chiedendo ai partecipanti e agli operatori del Dormitorio di lavorare in gruppo per la predisposizione del set (Immagine 2).

Poi, spostando il terreno di indagine appunto, iniziammo a pedinare gli attori sociali coinvolti nel progetto fuori dal Dormitorio. Ecco l'idea del "réportage" rigorosamente in bianco e nero: questo non prevedeva forme di coinvolgimento attivo dei soggetti da ritrarre. Il fotografo avrebbe ritratto i soggetti in vari momenti della loro vita quotidiana, e ogni decisione di carattere tecnico o estetico sarebbe stata a carico suo (Immagine 3). Percorrendo insieme a loro la città l'idea fu quella di realizzare, in questa fase, anche delle fotografie fatte dai partecipanti con macchine monouso: i partecipanti furono stimolati ad esprimersi attraverso l'uso individuale del mezzo fotografico e a raccontare la propria quotidianità reale ed immaginaria. L'oggetto degli scatti doveva essere completamente libero. Il fotografo fornì loro solo istruzioni tecniche di base, canoni di carattere estetico e di costruzione dell'immagine.

4. Il laboratorio fotografico

Il tre novembre 2004 entrammo per la prima volta al Carracci con la macchina fotografica. I problemi non tardarono a manifestarsi. Alle sette di sera tutti gli ospiti erano rientrati nella struttura. Per fare in modo che si accorgessero del cartello e si ricordassero, di conseguenza, dell'inizio del laboratorio, decidemmo di mettere al centro dell'ingresso un cavalletto con la macchina fotografica sopra. La reazione fu delle più drammatiche. Così Armando[7], un ospite sui quarantacinque anni, di Roma:

> Ma che siete matti, che mo' i criminali si fanno fare le foto?

Molti risero, alcuni ci spiegarono esattamente perché non avrebbero partecipato mai ad un'iniziativa simile. Alcuni ospiti non volevano che qualcuno considerasse il Carracci come uno "zoo", come ci disse un ragazzo di origini marocchine il primo giorno di laboratorio. Inoltre, c'erano problemi più semplici, dovuti al fatto che molti volevano riposare, mangiare, fare la doccia e noi occupavamo lo spazio principale della struttura. Così salimmo sopra, nella stanza delle donne, da Sara, la prima che si dichiarò entusiasta del laboratorio. Le spiegammo subito in cosa consisteva la prima fase di questa attività.

Il fatto di far scegliere ai senza fissa dimora il luogo che sentivano più loro come sfondo scenico per la foto ci permise di capire come vivevano lo spazio del Carracci. Sara, per esempio, come Laura, un'altra donna ospite del Dormitorio, anche lei molto giovane, poco più che trentenne, scelsero di farsi fotografare a letto. Per molti ospiti il letto rappresentava qualcosa di più che una rete e un materasso sui quali riposare. Sotto questo venivano spesso riposti i beni più cari. Sara, per esempio, posò sul letto le cose alle quali più era attaccata: si sdraiò e si lasciò fotografare. Noi, mentre preparavamo il set, le chiedemmo perché avesse scelto questi oggetti, perché questo spazio. Questo risultò essere un buon approccio per parlare più in generale della loro vita, delle difficoltà che dovevano affrontare quotidianamente non avendo una casa.

Verso le undici del primo giorno di laboratorio ci spostammo nello stanzone al primo piano del Dormitorio, che aveva due piani e più di tre grandi stanze dove dormivano assieme tutti gli ospiti. Silvano, uno degli ospiti più silenziosi e timidi si avvicinò a noi per chiederci di essere fotografare: "Voglio un ricordo!". Da quel momento in poi a prevalere fu il narcisismo di ogni utente del Riposo.

> Ma alla fine è divertente, e poi non abbiamo nemmeno una foto di gruppo. (Silvano)

Ciò ci diede la possibilità anche di capire le "alleanze", più in generale le amicizie, i gruppi che si erano formati dentro il Dormitorio; e conoscere sempre meglio le storie personali, poiché tra uno scatto e l'altro, visto che passavano almeno dieci minuti, ogni ospite iniziò a raccontarsi. La scelta di fare dei ritratti impostati, che richiede un lungo tempo di esposizione, fu positiva non solo al fine di rappresentare l'immobilità, uno dei caratteri dominanti di una struttura a bassa soglia, ma soprattutto perché favorì la comunicazione con i protagonisti del nostro lavoro.

Il sabato sera successivo, come tutti i sabato per

i primi tre mesi, e spesso le domeniche, dalle nove a mezzanotte tornammo al Carracci. Avevamo sempre qualcosa da dare agli ospiti: le fotografie che, una volta scattate, vedevamo insieme mettendole sul tavolo dell'ingresso al Dormitorio.

5. Gli utenti del dormitorio

Autoritratti. A cominciare da dicembre 2004 sistemammo la macchina su un cavalletto e organizzammo delle serate evento chiedendo ai partecipanti e agli operatori del Dormitorio di lavorare in gruppo per la predisposizione della scenografia. Ciò diede il via alla seconda fase del laboratorio: conoscevamo meglio, dopo più di un mese e mezzo di ritratti, gli ospiti, ma sapevamo ancora poco del tragitto che li aveva portati fino al Dormitorio.

In una serata di metà dicembre 2004 si creò una fila di senza fissa dimora che aspettavano che Emanuele scattasse la foto per autorappresentarsi. Non facemmo loro nessuna domanda: loro sapevano di essere al centro della scena e interpretarono alla perfezione il ruolo di soggetti/oggetti protagonisti.

Emiliano, Salvio, Marcello, Federico, Raffaele, Armando, Jacopo Emanuele, Claudio, Ivan sono tutte persone giovani e utenti del Riposo da almeno un anno. Tutti padri prima di essere maggiorenni. A venti anni avevano già girato mezza Italia, avevano provato pressoché tutto in fatto di droghe e di alcool; si erano sposati, poi divorziati, infine risposati. Tutti avevano una famiglia che non potevano vedere.

> Roma è tremenda da questo punto di vista, che è un sottobosco, io ci ho vissuto alla Stazione Termini, è veramente un sottobosco che bisognerebbe studiarlo, il vero inferno, quello vero, che io ho fatto dei ritratti dell'orrore alle persone che abitavano in questo sottobosco che erano migliaia. Dei ritratti cubisti, tutti a pezzi. (Claudio)

Con Claudio, alle volte, Armando, Ivan e Jacopo ricordavano le strade di Roma; ma il gruppo più numeroso era quello dei pugliesi. Salvio, per esempio, ci raccontò come nel suo quartiere popolare di Bari tutti facessero uso di droghe pesanti. Poi c'era qualche sardo, qualche calabrese, molti campani e siciliani. Per questo ci venne in mente di registrare le chiacchierate ad alta voce che molti senza fissa dimora facevano nei sotterranei del Dormitorio. Alla fine, per capirsi, ogni ospite continuava a parlare il suo dialetto contaminandolo con quello del suo interlocutore. I romani parlavano un po' salentino, i campani si sforzavano di usare parole calabresi. Il risultato era una lingua meridionale ricca e musicale. La lingua dei quartieri popolari di grandi città come Napoli, Palermo, Roma, Cagliari, Bari; lingua arricchita di altre parole, per lo più dialettali, apprese viaggiando l'Italia, come parole bolognesi, venete, trentine, bergamasche.

Le alleanze al Carracci si potevano leggere anche a livello generazionale. Claudio, Armando, Ivan hanno vissuto la loro tarda adolescenza a fine anni Settanta. Anche Federico, e così quei pochi milanesi come lui senza fissa dimora che incontrammo sulla strada, erano cresciuti in questo periodo caratterizzato da violenti scontri, rivolte studentesche che spesso hanno avuto Bologna come teatro. Per molti di loro il '77 è stato il periodo più libero della storia del nostro Paese, poi le cose sono cambiate, come dice Claudio, "Perché è iniziata la repressione.". Bologna divenne meta preferita per molti ospiti del Carracci proprio in quegli anni.

> Io sono venuto a Bologna (1976 n.d.a.) che il treno che mi portava al Nord passava sempre per Bologna e così mi sono fermato. E poi a Bologna mi sono trovato bene, che ero piccolo, avevo pochi anni e i portici mi rassicuravano a camminarci da solo. Sono stati i portici a convincermi quando ero piccolo. (Ivan)

> Mi ricordo che frequentavo una ragazza che mi portava nel labirinto degli specchi, che ti ricordi quando eravamo piccoli? Un'altra ragazza mi ha portato al museo delle cere. Io venivo, noi, da una dittatura, non so come dirti, c'erano cose liberatorie per me, anche molte cazzate, per carità, però mi sentivo libero di fare quello che mi pareva qua. (Raffaele nato a Bari)

Utilizzando chiavi di lettura generazionali e geografiche, devo ammettere, a posteriori, che, pur volendo capire come funzionassero le alleanze e come ogni ospite costruisse, all'interno e fuori del Dormitorio, il suo capitale sociale, non siamo mai riusciti a lavorare rivolgendo la nostra attenzione a specifici gruppi all'interno del Dormitorio. Gli ospiti del Carracci vivevano da soli, non avevano relazioni stabili, e le amicizie erano molto rare. Anche la differenza, che noi ricercavamo soprattutto all'inizio, tra i senza fissa dimora "storici", quelli che della strada avevano fatto la loro casa, e gli altri, intesi come gruppo di persone che negli ultimi anni avevano perso la dimora, i contatti familiari, erano fuori dal mondo lavorativo, non siamo mai riusciti a percepirla e dunque a studiarla come tale. Se era vero che l'immagine del senza fissa dimora

si arricchiva di nuovi volti, immigrati, studenti, ragazzi, era altrettanto vero che questa si costituiva, comunque, di ritratti tutti unici (Immagine 4).

6. Rappresentazioni

Nella primavera del 2005 iniziò l'ultima fase del laboratorio. Nostra volontà era quella di produrre delle fotografie con macchine usa e getta. Sarebbero stati gli stessi ospiti del Riposo a scattarle. Loro dovevano, attraverso l'uso individuale di questo mezzo, raccontare la propria quotidianità, la città che abitavano, i luoghi che vivevano, le persone con le quali passavano il tempo. Volevamo che l'oggetto degli scatti rimanesse completamente libero. La scelta di far produrre a loro stessi delle immagini è stata una necessità metodologica. Per quanto potevamo conoscere sempre meglio la realtà dei senza fissa dimora, siamo stati fin da subito consapevoli che le loro foto erano più autentiche e ci permettevano di comprendere di più il loro mondo.

Durante i quindici mesi della ricerca ci sono stati degli ambienti a cui non potevano accedere, delle persone che non potevamo fotografare, dei momenti in cui non potevamo in alcun modo fermarci per produrre un'immagine. Marcello, per esempio, fece diverse fotografie per mostrare i luoghi dove lui, ma anche altri senza casa, facevano sesso. Altri partecipanti al laboratorio risposero, attraverso le fotografie, alle nostre domande relative a come riuscissero a sopravvivere e far uso di droghe senza avere un lavoro, realizzando immagini, per esempio, di luoghi oggetto di ripetute rapine e furti, ancora una volta contesti che non potevamo vedere direttamente[8]; ci fu chi, come Jacopo, tra i pochi ospiti che non si volle mai farsi riprendere, sviluppò due rullini di foto a colori per rappresentare delle case in costruzione, ovvero dire qualcosa che non riusciva ad esprimere a parole, la voglia di immaginare un futuro. Molte fotografie che stampammo furono per lo più frammenti, poiché il soggetto era sempre tagliato. Jacopo, la prima volta che mostrò le sue foto, venne da noi e le posò tutte su un tavolo:

> A me piace vedere quello che sarà fatto dove adesso non c'è niente. Le costruzioni, ecco, le case. Mi piace vedere quelli che lavorano e tirano su degli edifici pezzo per pezzo. Per questo le ho fotografate, sono belle. E poi io volevo fare dei pezzi, e poi magari qualcuno che li unisse. Perché così la vedo io.

Conclusioni

È un fatto ormai accettato che i senza fissa dimora, a partire dai protagonisti della ricerca, non costituiscano una classe sociale, un gruppo omogeneo al suo interno, piuttosto una massa dai contorni indefiniti che non dispone di una propria autorappresentazione[9]. Oggi poi, con la formazione di ciò che la stessa Amministrazione Comunale chiama «nuove povertà» (Pavarin 2006), i percorsi di impoverimento sono caratterizzati da una profonda individualizzazione, ed è quindi possibile osservare situazioni di vita molto diverse tra loro, con forme di disagio che vanno ben oltre la comune deprivazione economica. La ricerca, in questa direzione, ha voluto essere, in prima analisi, uno strumento per accrescere e diversificare la conoscenza che in generale si ha delle situazioni legate all'estrema povertà nel territorio bolognese.

In queste conclusioni, vorrei provare a elencare alcune ricadute applicative della ricerca in questione, con il fine di non cadere nel rischio di un nuovo «orientalismo», come avvertiva in precedenza Wacquant (2002), di non offrire delle rappresentazioni romantiche relative a questa realtà, ma piuttosto rispettare il compito che lo studioso francese affida alle scienze sociali, e alla pratica etnografica in particolare: ovvero quello di ostacolare determinati luoghi comuni non appiattendo l'analisi alla produzione di stereotipi offerti dai media locali bolognesi che, da settembre 2004 a dicembre 2005, hanno spesso accusato i senza dimora cittadini di essere responsabili del "degrado" che caratterizza il capoluogo emiliano (Callari Galli, Scandurra 2009).

Scegliere il metodo etnografico, infatti, mi ha permesso di non considerare le persone al centro di questo lavoro come vittime senza possibilità di scelta di un sistema repressivo e discriminatorio e, allo stesso tempo, come monadi capaci, in ogni contesto, di scegliere cosa fare della loro vita. Lavorando sulle rappresentazioni che producevano questi attori sociali, non abbiamo voluto mai enfatizzare troppo il peso strutturale così da considerare il gruppo di ospiti del Dormitorio con i quali abbiamo costruito delle relazioni di fiducia attraverso lo strumento del laboratorio fotografico come vittime passive della propria storia; allo stesso tempo, non abbiamo mai negato le condizioni oggettive che non permettono a molte di queste persone di vivere dignitosamente sia come cittadini sia come utenti dei servizi comunali (Colombo 1998).

Negli ultimi anni, concetti come quelli della "bassa soglia" o pratiche di carattere sperimentale come l'inserimento, nella forma di borse lavoro, di operatori "pari" – ex senza fissa dimora che ricevano un compenso mensile per lavorare in dormitori in virtù della loro esperienza – sono stati presi a modello di politiche sociali sempre più attente e sensibili ai problemi di disagio sociale, esclusione sociale e marginalità che caratterizzano la città di Bologna. Eppure, evitando di appiattirsi alle rappresentazioni degli operatori, dando all'opposto spazio alle parole e alle azioni quotidiane del gruppo di utenti del Dormitorio protagonisti della ricerca, ho potuto notare come queste pratiche siano oltre modo idealizzate e nascondono molte controindicazioni.

Per gli operatori del Riposo, per esempio, la presenza di operatori "pari" facilita la comprensione dei bisogni, dei vissuti e dei comportamenti delle persone ospiti del centro di accoglienza e agevola l'interazione e il dialogo all'interno dell'équipe degli operatori. Queste sono le parole di Umberto, un quarantenne residente da tanti anni a Bologna che ha vissuto per anni nei dormitori comunali ma da diversi mesi, durante il nostro studio, svolgeva attività di operatore:

> Per me che vengo da questo mondo l'unico problema è non ricadere, che io è meglio che non la vedo la droga. Gli operatori "dispari" hanno più problemi perché si stupiscono e non sono preparati a vedere certe cose, certo! La cosa che è difficile e che magari qui non ti va un momento di parlare e uno di loro ha voglia di buttarti addosso delle cose, e tu, allora, devi un po' ascoltare, non puoi farti i cazzi tuoi, qui dentro devi essere uno di loro, devi pensare solo a loro, non devi portarti nulla qua dentro.

Come Umberto, nei cinque anni di attività del Carracci è successo altre volte che operatori "pari" ricadessero nella rete dei servizi di aiuto del Comune, abbandonassero la loro attività tornando a essere di nuovo ospiti di un dormitorio per il quale stavano lavorando con una borsa lavoro.

Come afferma Umberto, lo stesso discorso vale per gli operatori "dispari". Queste le parole di una giovane operatrice al Carracci, Federica, meno di trent'anni, appena laureata in Servizi Sociali:

> Da dentro pensi più a fare, a sopravvivere, che a fare denuncia delle cose che non vanno. All'inizio quando si è formato il tutto, in effetti, alla base c'erano senza fissa dimora, poi sono arrivati anche gli altri che studiano il sociale. Io sono arrivata come operatore sociale [...]. Questa struttura è stata aperta a dicembre di quattro anni fa per l'inverno, provvisoriamente, poi è rimasta in piedi nonostante l'idea è stata sempre quella di chiudere tutto. Ma già quando ha aperto c'erano già 120 persone, quindi noi ci siamo battuti per far rimanere in piedi il tutto. Per noi ancora adesso l'importante è tenere tutto in piedi, il che vuol dire lottare ogni giorno, e non abbiamo tempo di rispondere a critiche generiche.

Più di una volta, abbiamo avuto modo di vedere Federica dover dividere due utenti del Carracci che stavano litigando, separare fisicamente due uomini molto più grandi e pesanti di lei. Le risse erano all'ordine del giorno in un rifugio notturno a bassa soglia: spesso gli ospiti tornavano ubriachi o avevano bisogno di sfogarsi. Ci capitò in più di un'occasione di vedere le operatrici "dispari" – spesso molto giovani e appena laureate – rinchiudersi nella piccola stanza riservata agli operatori aspettando il sempre tardivo arrivo delle forze dell'ordine.

In questo senso il concetto di "bassa soglia", anche questo preso a modello delle politiche sociali bolognesi, può essere, nelle pratiche, a doppio taglio. Il problema più forte che riscontrammo, e che faceva da filo rosso nelle risposte degli utenti del Dormitorio quando chiedevamo loro come immaginavano il domani, aveva a che fare proprio con uno stile di vita da eterno presente legato anche alla permanenza di anni in un riposo a bassa soglia nato, inizialmente, per ospitare persone senza una casa al massimo per qualche mese.

Solo osservando da vicino le pratiche quotidiane agite dagli ospiti del Dormitorio per costruirsi un'altra vita, ci siamo resi conto dell'esistenza di determinati circoli viziosi, spesso ignorati dagli operatori, che rendeva loro difficile ripartire da zero. Basti pensare al fenomeno delle multe. Attraversare la città era necessario per molti di loro per sopravvivere, per fare colletta, andare in mensa, fare una doccia gratis. Molti ospiti del Carracci hanno accumulato così multe su multe, così da ritrovarsi, anni dopo, con un debito di migliaia e migliaia di euro. Antonio:

> Io ne ho tredicimila di euro che devo ridare alle agenzie private di riscossione legate al trasporto pubblico bolognese!

Un pomeriggio di marzo Emiliano, un ospite del Carracci appena ventenne, si ruppe la gamba simulando un passo di danza. Presso un pronto soccorso bolognese gli misero il gesso, consigliandogli di restare a riposo per qualche settimana. Un mese prima la stessa cosa era successa a Federico, vittima di un accoltellamento alla stazione. A lui il dottore

consigliò di stare a letto per un mese. Fare colletta significa muoversi, spostarsi è necessario per andare da una parte della città a fare la doccia gratis, per poi magari riattraversare Bologna per raggiungere la mensa ed ottenere un pasto caldo senza pagare. I bus costano, prendere una multa è troppo rischioso. Quindi bisogna camminare anche se ingessati.

Non ci siamo mai interessati, durante la ricerca, di uno dei problemi più seri che vivevano gli ospiti del Carracci, ovvero il fatto di essere tossicodipendenti. Anche in questo caso Bologna è pensata, da molti cittadini, come città all'avanguardia in termini di politiche di riduzione del danno, poiché nel territorio comunale girava ogni giorno un furgone che distribuiva siringhe pulite per bucarsi e metadone.

Sergio, prima di lasciare il Dormitorio per recarsi in comunità di recupero, ci confidò:

> Io prendo il metadone la mattina non voglio magari stare male, che il metadone come lo danno qui non serve. A Londra per esempio sono stato in astinenza e sapete che vuol dire che il metadone non lo davano, mentre qua è un casino che il metadone lo danno così, che non controllano lo scalaggio, che secondo me è solo per fare i soldi sul prodotto metadone, tutto qua. Che ne sapete di chi unisce due cose di metadone? Che non controllano e non ti costringono a prenderlo davanti loro, dentro le camionette mobili dove lo servono e lo distribuiscono. Il metadone noi lo prendiamo, e lo sappiamo tutti, deve servire a prendere lucidità per fare le rapine, così poi puoi prendere la droga con i soldi, poiché se non lo prendi non ce la fai a stare in piedi!

Prendiamo ad esempio, a proposito di rappresentazioni, il dossier che gli operatori realizzavano sugli utenti di queste strutture di accoglienza. Questo era sempre un montaggio delle cose più negative che possono capitare ad un uomo. Venivano qui riportati solo fatti sintomatici e mai il modo con il quale un ospite aveva affrontato e superato situazioni difficili. Non è questo un altro modo per produrre un'immagine del senza fissa dimora che poco aiuta la cittadinanza a prendere in considerazioni dati reali e fare, di conseguenza, analisi più rispondenti ai fatti (Goffman 2003)?

Anche per questo abbiamo voluto mettere al centro delle nostre analisi i modi attraverso i quali gli ospiti capivano che non dovevano dare troppo peso alla degradazione o alla ricostruzione sociale del sé che facevano gli operatori, per arrivare ad assumere su di sé un punto di vista al di fuori di quello che queste strutture potevano dare e togliere loro.

Note

[1] Nel loro saggio *Senza fissa dimora a Bologna*, i sociologi Roversi e Bondi, a metà anni '90, sperimentarono un metodo per contare gli *homeless* presenti in città (Roversi, Bondi 1996). Sempre concentrando lo sguardo su questi temi e sul territorio comunale del capoluogo emiliano-romagnolo interessanti, in questa direzione, sono anche le ricerche del sociologo Maurizio Bergamaschi (Bergamaschi 1999)

[2] Versione sintetica del lavoro pubblicato nel 1990 in forma più estesa (Anderson 1990).

[3] La bassa soglia, così come è pensata, deve soddisfare unicamente bisogni primari: «un riparo, una coperta, un bicchiere di latte» (Rete Carracci 2005).

[4] La mostra, presentata presso lo spazio della Cineteca di Bologna con il titolo "Tutti a casa", infatti, è stata composta da fotografie di Armando Giorgini e da numerose immagini prodotte dagli stessi senza fissa dimora che hanno partecipato al laboratorio fotografico e hanno curato le didascalie di tutto il lavoro.

[5] Per quanto concerne le donne del Riposo ne abbiamo conosciute solo quattro durante i quindici mesi di ricerca. Concentrare il nostro sguardo su di loro avrebbe significato aprire campi di indagine che avrebbero meritato maggiore attenzione. I fenomeni di prostituzione a cui abbiamo assistito fuori dal Dormitorio, infatti, solitamente avevano come protagoniste senza fissa dimora donne che pagavano in natura, offrendo il loro corpo, una dose allo spacciatore maschio. Alcuni operatori chiamavano ciò "prostituzione di serie c".

[6] La situazione di molti senza fissa dimora non italiani ospiti del Carracci, almeno fino al novembre 2005, si diversificava da quella dei nostri connazionali poiché questi, oltre a problemi comuni a tutti i senza casa, ne avevano, per storie differenti alle spalle, altri per lo più legati al permesso di soggiorno e al rischio di essere espulsi.

[7] Per questioni di *privacy* i nomi non corrispondono a quelli reali.

[8] Tutte le foto ogni sabato venivano messe sul tavolo della cucina del Carracci e ciascun utente spiegava perché avesse scelto di fotografare quel soggetto o quella situazione e ambiente.

[9] L'unico modo che i senza fissa dimora che abitano a Bologna hanno per rappresentarsi è il mensile di strada «Piazza Grande» nato quindici anni fa e distribuito quotidianamente in molte strade della città.

Bibliografia

Anderson E.
1990 *Street Wise. Race, Class, and Change in an Urban Community*, Chicago University Press, Chicago.
1999 *Code of the Street: Decency, Violence, and the Moral Life of the Inner City*, Norton, New York.

Anderson N.
1923 *The Hobo*, Chicago University Press, Chicago (trad. it. 1994).

Barnao C.
2004 *Sopravvivere in strada: elementi di sociologia della persona senza dimora*, Franco Angeli, Milano.

Bergamaschi M.
1999 *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza,* Franco Angeli, Milano.

Bonadonna F.
2001 *Il nome del barbone: vite di strada e povertà estreme in Italia,* Derive Approdi, Roma.

Bourgois P.
1995 *In Search of Respect: Selling Crack in El Barrio*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. 2003).
2011 *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana,* Derive Approdi, Roma.

Callari Galli M., Scandurra G.
2009 *Stranieri a casa,* Guaraldi, Rimini.
Colombo A.
1998 *Etnografia di un'economia clandestina. Immigrati algerini a Milano*, Il Mulino, Bologna.

Desjarlais R.
1997 *Shelter Blues. Sanity and Selfhood Among the Homeless,* University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

Duneier M.
1999 *Sidewalk*, Farrar, Straus and Giroux, New York.

Eames E., Goode J.
1977 *Anthropology of the City. An Introduction To Urban Anthropology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.

Gaboriau P.
1993 *Clochard: l'univers d'un groupe de sans-abri parisiens,* Juliard, Paris.

Glasser I., Bridgman R.
1999 *Braving the Street. The Anthropology of Homeless,* Berghahn Bookes, New York-Oxford.

Goffman E.
2003 *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino.

Hannerz U.
1980 *Exploring the City. Inquiries Toward an Urban Anthropology*, Columbia University Press, New York (trad. it. 1992).

Lewis O.
1973 *La cultura della povertà e altri saggi di antropologia,* Il Mulino, Bologna.

Marcus A.
2006 *Where have all the homeless gone? The making and unmaking of a crisis*, Berghan Books, New York-Oxford.

Newman K.
1999 *No Shame in My Game: The Working Poor in the Inner City*, Vintage Books, New York.

Park Robert E., Burgess Ernest W.
1921 *Introduction to the Science of Sociology*, The University of Chicago Press, Chicago.

Park R. E., Burgess E. W., McKenzie R. D.
1925 *The City*, University of Chicago Press, Chicago (trad. it. 1967).

Pavarin R.M.
2006 (a cura di) *Disagio sociale e marginalità a Bologna*, Carocci, Roma.

Rete Carracci
2005 *Più di un riparo. Il Progetto Carracci dall'emergenza alla casa del riposo notturno Massimo Zaccarelli*, ZTL, Roma.

Roversi A., Bondi C.
1996 *Senza fissa dimora a Bologna,* in "Quaderni di città sicure", 6.

Scandurra G.
2005 *Tutti a casa. Il Carracci: un'etnografia dei senza fissa dimora in Italia*, Guaraldi, Rimini.

Semi G.
2006 *Nosing Around. L'etnografia urbana tra costruzione di un mito sociologico e l'istituzionalizzazione di una pratica di ricerca*, working papers presentato all'interno del progetto di ricerca "Multiculturalismo quotidiano" dell'Università Statale di Milano coordinato da Enzo Colombo (2004-2006).

2009 *Etnografie Urbane,* in "Rassegna Italiana di Sociologia", XLS n°1, gennaio-marzo

Tosi Cambini S.
2005 *Gente di sentimento: Per un'antropologia delle persone che vivono in strada,* Cisu, Roma.

Wacquant L.
2000 *Parola d'ordine: tolleranza zero*, Feltrinelli, Milano.
2002 «Scrutinizing the Street: Poverty, Morality, and the Pitfalls of Urban Ethnography», in *American Journal of Sociology*, 107(6)

Whyte W. F.
1943 *Street Corner Society,* Chicago University Press, Chicago (trad. it. 1968).

Immagine 1
Ritratti dentro il Dormitorio

Immagine 2
Autoritratti al Carracci

Immagine 3
Réportage, sottopassaggio della Stazione Centrale

Immagine 4
Festa di Natale nel cortile del Dormitorio

Elena Bougleux
Dipartimento di Scienze Umane e Sociali,
Università degli Studi di Bergamo
elena.bougleux@unibg.it

Trasferimenti di conoscenza e sviluppo dei mercati globali.
La negoziazione delle competenze scientifiche e tecnologiche nel contesto di una realtà mediorientale

Nello scenario economico contemporaneo, connesso e policentrico, è istruttivo indagare le forme più forti e meno visibili di interdipendenza concettuale. L'articolo illustra le ambivalenze di un processo di trasferimento di conoscenze, articolato nel settore altamente tecnologico della produzione di energia, messo in atto da una multinazionale nel settore dell'ingegneria petrolifera. Viene descritto il processo di formazione che la multinazionale realizza a beneficio di operatori di settore in una realtà mediorientale, e si indaga la rete di relazioni economiche e tematiche che il corso di formazione contribuisce a formare. Il progetto di alta formazione, che rappresenta un segmento di una ricerca più ampia e nel quale mi hanno introdotto i miei informatori, riesce a celare solo in parte persistenti pregiudiziali culturali e di genere, e rivela invece di rispondere a logiche di mercato e dinamiche e di potere ben riconoscibili, tipiche di uno scenario postcoloniale.

Parole chiave: Multinazionale; Tecnologia; Formazione; Trasferimenti di conoscenza; Globalizzazione.

Processes of knowledge transfer and development of global markets.
The negotiation of scientific and technological competences in the context of the middle eastern scenario.

In the contemporary economic multi-centred scenario, it is instructive to investigate the stronger but less visible forms of conceptual interdependence. The paper discusses the ambivalence of a process of knowledge transfer, articulated in the highly technological field of energy production, carried out by a multinational company in the field of oil extraction. The article analyzes higher education process that the corporation realizes for operators in the middle eastern context, and investigates the network of economic relations and issues that the training contributes to shape. The project of higher education, which is a segment of a larger research in which I have been introduced by my informants, only partially hides persistent cultural and gender biases, and instead reveals the existence of predominant market logics and dynamics of power relations recognizable as typical in a postcolonial scenario.

Keywords: Multinational; Technology; Education; Knowledge transfer; Globalization.

Ferdinando Fava
Università di Padova, Laboratoire Architecture /Anthropologie
ENSA Paris-La Villette UMR CNRS
ferdinando.fava@gmail.com

La riqualificazione urbana, le ermeneutiche degli spazi e l'iniziativa dei residenti

L'autore identifica nella storia unica del quartiere ZEN (Palermo), le ermeneutiche del rapporto tra spazio costruito e residenti, delle forme dell'abitare. Nella loro versione mediatica come in quella erudita, esse hanno sostenuto, legittimato e orientato i diversi progetti di intervento, che nel corso degli anni hanno preso di mira, di volta in volta, la riqualificazione degli spazi e la "trasformazione" sociale dei loro residenti. Di questi, ultimi, d'altro canto, proprio il rapporto con gli alloggi, l'azione di trasformazione del costruito di cui sono artefici, invisibili o stigmatizzati in queste ermeneutiche esprimono da una parte l'invenzione di una iniziativa personale che non cessa di cercarsi e dall'altra rinviano ai sistemi di costrizione socio-economica alla scala della città di cui la forma dell'abitare resta l'indice.

Parole chiave: Riqualificazione urbana; Auto-costruzione; Ermeneutica degli spazi; Quartiere ZEN (Palermo); Agency; Forme dell'abitare.

Urban regeneration, the hermeneutics of place and the inhabitants' agency.

The author identifies in the history of the ZEN neighbourhood (Palermo), the hermeneutics of the relationship between the built environment and its residents, i.e. of the dwelling forms. In their mass mediated version as in the erudite one, they have claimed, legitimized and oriented the multiple and differentiated intervention projects, which, over the years, have targeted, from time to time, the regeneration of the built environment and the social transformation of their residents. Eclipsed in these readings, on the other hand, the residents, theirs relationship with the "house", their transforming action on the built environment, stigmatized in these hermeneutical, they express the invention of a limited agency and account to the urban socio-economic constraints whose the dwelling forms remain the living index.

Keywords: Urban regeneration; Self-construction; Hermeneutics of built environment and social space; ZEN neighbourhood (Palermo); Agency; Dwelling forms.

Giuseppe Scandurra
Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi di Ferrara
giuseppe.scandurra@unife.it

Esiste una cultura della povertà?

Oggetto di questo saggio è un sottocampo disciplinare che chiamo, in queste pagine, "Antropologia delle marginalità urbane". L'obiettivo è quello di spiegare ai lettori come, in questi ultimi anni, si sia sviluppato l'interesse per ricerche etnografiche che concentrano l'attenzione su queste tematiche; e soprattutto capire i motivi che hanno spinto alcuni antropologi, attraverso il metodo etnografico, a scegliere di indagare tali questioni. In questa direzione, nelle prime pagine del testo, viene tracciato un breve stato dell'arte di questo sottocampo disciplinare. Nella parte finale, invece, vengono presentati i risultati di una ricerca che ho condotto a partire dal 2004 su un gruppo di senza fissa dimora bolognesi. Ciò allo scopo di far dialogare, a sei anni dalla sua pubblicazione, il mio lavoro etnografico con una più recente letteratura scientifica e stimolare un dibattito critico sulla produzione etnografica e antropologica in relazione ai processi di esclusione e marginalità sociale.

Parole chiave: Etnografia; Antropologia urbana; Processi di esclusione sociale; Storie di vita; "Cultura della povertà".

Does a culture of poverty exist?

This paper focuses on a sub-discipline that I will call, in these pages, "Anthropology of urban marginality." The goal is to highlight how, in recent years, in ethnography, an interest has developed focusing on these issues, and especially to understand why many anthropologists, through the ethnographic method, choose to investigate these issues. In this regard, the paper starts with a short state of the art of this subfield. In the end, however, I present the results of a study that I conducted in 2004 on a group of homeless in Bologna. The aim is to create a dialogue, six years after its publication, between my ethnographic work and the more recent scientific literature and to stimulate critical debate on anthropological and ethnographic production in relation to the processes of exclusion and social marginalization.

Keywords: Ethnography; Urban anthropology; Social exclusion processes; Life histories; "Culture of poverty".

Osvaldo Costantini
Sapienza - Università di Roma
osvaldo.costantini@uniroma1.it

"Quando sono partito io". Memoria individuale e memoria collettiva nei racconti di viaggio dei rifugiati eritrei

Dalle ultime fasi della guerra tra Etiopia ed Eritrea (1998-2000), è ripartito un forte flusso di eritrei che richiedono asilo nei paesi occidentali e non, che alimentano così quella Diaspora che aveva avuto inizio nel periodo della lotta per la separazione (1961-1991) dell'Eritrea dall'Etiopia. Questo nuovo flusso di rifugiati fugge da un regime dittatoriale che ha soppresso ogni libertà di parola, di pensiero e di culto, e che impone alla popolazione un servizio militare a durata illimitata che si trasforma in un regime di lavoro obbligatorio per il governo. Ho svolto la mia ricerca tra i rifugiati eritrei che vivono nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma. Obiettivo di questo lavoro è analizzare il significato di una particolare narrazione di viaggio che molti rifugiati eritrei raccontano come la *propria* storia di viaggio e dare una lettura antropologica riguardo alla ragione, alla funzione e al significato di questa particolare fusione tra memoria individuale e memoria collettiva.

Parole chiave: Rifugiati eritrei; Memoria; Narrazioni; Identità; Diaspora.

"When I began my journey". Individual and collective memories in the travel tales of Eritrean refugees.

Since the last part of the war between Ethiopia and Eritrea, a re-starting of a strong flow of Eritreans who required political asylum in Western countries and others, inserts themselves in the Diaspora started in the period of war for liberation (1961-1991) in order to separate Eritrea from Ethiopia. This new flow of refugees consisted of young men who had escaped from a regime who suppressed the freedoms of press, speech, and thought, and from a never-ending military service that the Eritrean regime eventually changed into forced work. I did my research among Eritrean refugees who live in occupied buildings in Rome. In this work I analyse the meaning of a particular narrative of the migration that many refugees connect to their own travel, own memories and I give an anthropological reader about the reason, the function and the meanings of this particular fusion between individual memory and collective memory.

Keywords: Eritrean refugee; Memory; Narratives; Identity; Diaspora.

Annalisa Maitilasso
EHESS (Centre d'Analyse et d'Intervention Sociologiques)
annalisa.maitilasso@ehess.fr

Il ritorno costruito: storie di reinserimento dei migranti in Mali tra vecchi modelli e nuove rappresentazioni

Nel panorama degli studi sulle migrazioni, la crescente attenzione dedicata alla questione del ritorno contribuisce oggi ad affermare l'importanza cruciale di un'indagine approfondita dell'impatto della migrazione sugli equilibri sociali ed economici delle società d'origine. Questo testo, che si colloca all'interno di un percorso di ricerca etnografica sulle migrazioni di ritorno in Mali, mira ad analizzare gli aspetti di complessità sociale delle esperienze dei migranti rientrati in patria, a cavallo tra la conquista di una certa autonomia personale e le pressioni della comunità locale. L'osservazione di tali processi porta alla luce un fenomeno interessante: una costruzione collettiva del ritorno cristallizzata in un'immagine di prosperità economica, sempre più scollata dalla difficile realtà della migrazione dei maliani di oggi. Nella seconda parte dell'articolo saranno presi in esame tre percorsi di ritorno che rappresentano altrettanti esempi di quali possano essere le strategie adottate dai migranti che si confrontano con le molteplici difficoltà del reinserimento nel tessuto locale delle relazioni comunitarie.

Parole chiave: Mali; Migrazione; Ritorno; Impatto sociale; Iniziativa individuale.

Building the Return: Stories of returned malian migrants, old models and new representations

Within the context of migration studies, the growing attention recently devoted to the issue of the return of migrants to their home countries underscores the importance of further investigations on the social and economic impacts that this process may have on their local communities. Based on an ethnographic research conducted among Malians returned back to their home country, this paper shades light on the social complexity of the return experience, with a focus on the tension between the research of personal autonomy and the social pressures at the community level. Through the observation of the dynamics of the return, I suggest the existence of a social construction of the return reproducing an image of economic prosperity which is in stark contrast with the hard reality of the Malian migration nowadays. In the second part of the article, I look in more detail at the stories of three returning migrants facing multiple difficulties in reintegrating within their local communities. The three stories are also representative of different strategies that migrants may adopt when facing the return.

Keywords: Mali; Migration; Return; Social impact; Individual initiative.

Riccardo Cruzzolin
Università degli Studi di Perugia
riccardocruzzolin@libero.it

Il folklore peruviano in un contesto migratorio

L'articolo si pone l'obiettivo di illustrare il modo in cui un gruppo di migranti può utilizzare le proprie pratiche culturali per cercare di dare un significato all'esperienza migratoria che sta vivendo. Il lavoro di osservazione che ho condotto a Perugia, una città italiana, tra i migranti peruviani, mi ha fatto comprendere l'importanza del folklore, sia per evocare le proprie origini, e quindi per recuperare una soggettività forte, sia per commentare il proprio percorso migratorio e i cambiamenti sociali causati da esso. Vi sono alcune danze, ad esempio, che consentono di creare meta-commenti sui cambiamenti che hanno investito i rapporti di genere. Altre possono diventare dei marcatori di status sociale. L'articolo descrive anche il processo di riconoscimento del folklore da parte dello Stato peruviano, essendo questo il motivo per cui le danze considerate tradizionali sono una chiara espressione del nazionalismo peruviano.

Parole chiave: Folklore; Perù; Migrazioni; Trasformazioni culturali; Stratificazione sociale; Associazionismo straniero.

Peruvian folklore in an immigration context

The article has the aim to illustrate the way in which some immigrants may use their own cultural practices to give meaning to their experience of migration. The work of observation that I conducted in Perugia, Italy, among Peruvian migrants, made me understand the importance of folklore, that is used to evoke the original places from where people migrated, but also to recover a stronger subjectivity, and to make comments on the migration and the social changes caused by it. There are some dances, for example, that allow to create meta-comments on the changes that have affected gender relations. Other dances may become markers of social status. The article also describes the process of recognition of folklore by the Peruvian State, this being the reason why the traditional dances are a clear expression of Peruvian nationalism.

Keywords: Folklore; Peru; Immigration; Cultural transformations; Social stratification; Immigrant associations.

Sara Elisa Bramani
Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa"
Università degli Studi di Milano Bicocca
sara.bramani@unimib.it

Etnografia della famiglia Calaña a Milano

L'articolo sviluppa l'analisi del materiale etnografico raccolto durante una ricerca antropologica della durata di dieci mesi nella città di Milano su un gruppo familiare peruviano interessato da processi di mobilità transnazionali. Esso è un contributo all'analisi del rapporto tra le forme stabili e le forme mobili dei flussi culturali globali a partire da uno sguardo "dislocato", in quanto capace di assumere le dimensioni della mobilità e della dislocazione quali fattori costitutivi dell'abitare e dello stare.
Nel contesto del gruppo familiare analizzato il tema principale riguarda la possibilità di pensare alla famiglia quale nodo, fisico e teorico, tra processi di deterritorializzazione e riterritorializzazione. Attraverso una "descrizione densa" del contesto intimo delle relazioni tra i membri del network familiare, l'analisi cerca di evidenziare il carattere performativo delle pratiche e delle narrative dell'abitare in rapporto al carattere intergenerazionale assunto dai progetti di mobilità del gruppo familiare.

Parole chiave: Processi migratori; Transnazionalità; Etnografia; Dislocazione; Flussi culturali.

An ethnographic description of a Peruvian family in Milan, Italy

The article aims to develop the analysis of ethnographic material collected during 10 months of anthropological research in the city of Milan on a Peruvian family involved by processes of transnational mobility. The intention is to offer a contribution to the analysis of the relationship between stable and mobile forms of global cultural flows through a dislocated perspective capable to take a glance at the mobility and movement dimensions as constitutive factors of living and being.
In the context of the family group which I analyzed, the main theme concerns the possibility to think of the family as a node, physical as well as theoretical, between processes of deterritorialization and reterritorialization. Through a thick description of the forms and contents assumed by the intimate relations between the members of the family network, the analysis highlights the performative character of the practices and narratives of living in the intergenerational mobility projects taken on by the family group.

Keywords: Migration processes; Transnational; Ethnography; Dislocation; Cultural flows.

Istruzioni per gli autori

L'Archivio Antropologico Mediterraneo accetta contributi in italiano, francese, inglese, spagnolo. La redazione si occupa della valutazione preliminare dei contributi proposti (articoli, recensioni di libri, recensioni di iniziative di interesse antropologico, ecc.).

I membri del comitato scientifico, in stretta collaborazione con la redazione, possono proporre iniziative editoriali (numeri monografici, atti di convegni, ecc.).

Gli articoli ricevuti dalla redazione sono sottoposti, in forma anonima, al giudizio di uno o più membri del comitato scientifico o della redazione e a quello di un esperto esterno, secondo la procedura "a doppio cieco".

Il manoscritto definitivo, una volta accettato e redatto, secondo le norme fornite agli autori (scaricabili dal sito), deve essere inviato alla redazione in formato elettronico.

Gli articoli non supereranno le 20 cartelle (2000 battute per pag., complessivamente 40000 battute spazi e note inclusi). Le norme redazionali si trovano sul sito www.archivioantropologicomediterraneo.it. Contributi più lunghi possono essere accettati su parere favorevole dei lettori. Le eventuali illustrazioni dovranno essere inviate su CD alla redazione in formato JPG BASE 15 cm. I rinvii alle immagini all'interno del testo dovranno essere chiaramente indicati in questa forma: (Fig. 0).

Ogni immagine dovrà essere corredata di didascalia, dell'indicazione della provenienza ed eventualmente del copyright.

Ogni contributo dovrà essere accompagnato da:

a) un abstract in italiano e in inglese (max. 1000 battute spazi inclusi);

b) cinque parole chiave in italiano e in inglese;

Ogni autore dovrà indicare la sede di lavoro, e l'indirizzo elettronico. Le recensioni non supereranno le 20000 battute senza l'autorizzazioen della redazione.

La presentazione dei volumi recensiti dovrà presentare: il nome e il cognome dell'autore in maiuscoletto, il titolo dell'opera in corsivo, luogo e data di pubblicazione, numero di pagine, ISBN e l'immagine della copertina.

Per proporre un contributo scrivere a:

Gabriella D'Agostino: gabriella.dagostino@unipa.it

Ignazio E. Buttitta: ibuttitta@yahoo.it

Vincenzo Matera: vincenzo.matera@unimib.it

Redazione Archivio Antropologico Mediterraneo

Università degli Studi di Palermo

Dipartimento di Beni Culturali Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici, Sezione Antropologica.

Piazza I. Florio 24, cap. 90139, Palermo.